TORINO, 30 Settembre 1919 Serie II - N. 8

Energie Nove

Il cangiare abitudini inveterate di consumo riesce per lo Stato altrettanto arduo quanto l'imporre un avviamento nuovo alla produzione: in questo campo operano affatto immediate le libere energie della società.

ENRICO TREITSCHKE (*Politica*, vol. II, pag. 176).

Giolitti e Giolittismo

A proposito del nostro articolo del numero 5 l'amico Malavasi *ci ha mandato queste note che pubblichiamo volentieri nonostante il ritardo, per il loro carattere di considerazioni obbiettivamente storiche e che pur nella fredda imparzialità dello storico sono implicitamente il giudizio e la liquidazione di un sistema.*

Mario Missiroli, in *Polemica Liberale*, ha tratteggiato la politica di Giovanni Giolitti in questi termini:

« Socialriformista nel 1902, clerico mo-
« derato nel 1904, democratico radicale
« nel biennio che precede le elezioni del
« 1909, nazionalista nell'11, accentratore di
« tutti i toni nazionali nel 1913 ».

Rappresentare tutti i partiti, per disarmarli e eliminarli tutti, è la tattica del dittatore. Tattica infallibile. Perchè il partito, la « parte », non può vivere, essere cioè quel che deve essere: strumento di selezione di capi ed educazione politica di gregari, se non nella lotta tenace ed assidua contro le parti. Là ove languono le opposizioni, disinteressate da una lotta pel potere o facilmente conseguito o facilmente conseguibile, la parte, come sistema e sviluppo organico di idee, svanisce e si identifica nel tutto immediato e numerico del generale consenso. La parte muore. Restano gli uomini. Anzi gli individui, la massa indistinta e atomica degli individui: suprema aspirazione del giolittismo, necessità intrinseca dell'arte politica che egli incarna.

Si tratta di instaurare un regime di dittatura democratica. E' stato detto, ed è lo stesso Missiroli che l'ha detto, che la politica della Sinistra costituisce la controrivoluzione. Controrivoluzione ai metodi e alle finalità schiettamente liberali e parlamentari, inaugurati e condotti con sapienza di principî e arte somma di stato dagli uomini della vecchia Destra.

Certo: le opposizioni legittimiste andarono ad ingrossare le fila della Sinistra. Certo: la mentalità legittimista coincideva, nel comune consenso ai principî dogmatici ed astratti della ragion di Stato, con la mentalità giacobina particolare alla democrazia del partito d'azione. E l'ideale di Stato che questo vagheggiava resta al di sotto logicamente e storicamente all'idea civile e religiosa dello Stato, che era stata degli uomini del partito *moderato*. In confronto a questa, quella segnava un regresso.

Si trattava dunque di tornare indietro: a un indirizzo mentale e politico che ripetesse abitudini e costumi civili proprî ai governi illuminati ed assoluti, di potenziarne l'aporia storica e sociale: l'astratto prammatismo individualistico. Era necessario quindi distruggere la lenta opera di educazione politica compiuta dalla Destra in sedici anni di schietta e vigorosa vita parlamentare, necessario frantumare la nazione, organata nei suoi partiti, nel minuscolo pulviscolo degli individui da una parte: i governati, e restringere dall'altra nelle mani di pochi, i governanti, la funzione direttiva. Perchè la distinzione di governo e governati, l'accentramento del potere politico

e amministrativo nelle mani di quello allo infuori del controllo di questi, son termini indispensabili a conseguire quel riformismo radico-socialista che si attua attraverso la dittatura borghese e culmina in Italia, nella statizzazione delle assicurazioni e nel « gran dono » del suffragio universale.

Non più distinzioni di partito, nè distinzioni in seno ad esso, ma un popolo di individui astrattamente uguali: massa uniforme, riconosciuta sì per il sovrano legittimo, ma accuratamente privata di tutte le facoltà che potrebbero permetterle di dirigere e sorvegliare essa stessa il suo governo. Al di sopra un mandatario unico, incaricato di tutto fare in suo nome e senza consultarla: Giolitti.

La logica intrinseca alla posizione mentale e al còmpito politico della Sinistra, traeva questa ineluttabilmente contro i partiti e l'indirizzava alla Dittatura.

« Da Depretis a Giolitti la Sinistra, colla sua opera di governo, prevenì e soffocò una netta demarcazione di partiti ed una qualsiasi rinascita di spirito politico ».

« Il suffragio allargato di Depretis e quello universale di Giolitti spensero le tendenze politiche che annunziavano una ripresa nel paese ».

« La Sinistra, instaurando il trasformismo, liquida le superstiti antitesi del Risorgimento e prepara la dittatura ».

Giolitti governerà oramai appoggiandosi alle masse. Il Parlamento non sarà mai più che una *folla* atta soltanto ad attingervi le maggioranze.

« Je ne veux plus de partis », dirà Giolitti con Napoleone. Così il giolittismo sbocca nella demagogia cesaristica.

Avrà ormai una divisa: vivere di *prestige* del diretto *prestige* dell'individuo sugli individui, del dittatore sulle folle. Governerà colla *piazza*. Ma la *piazza* sfugge di mano al dittatore nell'11, traendo lui, riluttante, all'impresa di Libia e s'avventa nel 1915 contro il *traditore*, traendo l'Italia, riluttante, nella guerra mondiale.

In assenza di classi politiche, di partiti organizzati e condotti, la direzione dell'opinione pubblica cade in dominio dei dottrinari: dei filosofi del diritto e della giustizia.

La guerra sentita e voluta, soltanto in omaggio ai miti democratici e condotta, meno in vista di fatti e interessi particolari, che secondo astratti principî e teorie generali, è essa stessa un retaggio giolittiano.

Il giolittismo che trionfa di Giolitti.

ACHILLE MALAVASI.

Sulla sostituzione della produzione nazionale alle importazioni dall'estero

Insistono i ministri italiani nel ripetere le cifre del nostro sbilancio commerciale ormai giunto ad altezze impressionanti: dai 1134 milioni di lire nel 1913, l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni ha oltrepassato i 12 miliardi nel 1918, ed i 7 nel primo semestre dell'anno in corso. « Quo ruimus? » mormorano accorati: e finalmente persuasi che per comprare bisogna vendere se non si vogliono più contrarre debiti acerbi, ma assiomaticamente ritenendo che non sia possibile trovare altre merci per aumentare le esportazioni verso i paesi esteri, vanno predicando la necessità di ridurre le importazioni e di preferire i prodotti nazionali. Volgono con commossa eloquenza l'attenzione dei produttori sulle nazionali risorse della natura e del lavoro, verso i terreni incolti, le ligniti e le torbe. Nè si accontentano di predicare per indurre ad una produzione più intensa: si sostituiscono agli imprenditori nel giudicare in quale direzione in quale senso meglio convenga dirigere gli sforzi. Naturalmente non si degnano di accompagnare al loro giudizio qualche spiegazione che lo renda accettabile.

Tuttavia, nessun guaio accadrebbe se i ministri si limitassero ad asserire: Non vi sono merci da esportare in quantità tale da rendere meno elevato lo sbilancio commerciale. Ed a dedurne: « L'aumento di produzione deve soddisfare i bisogni dei consumatori nazionali ». Perchè ai produttori occorrerebbero soltanto informazioni statistiche rapide e precise: quanto ai calcoli di previsione sui costi e sui prezzi (per decidere se produrre merci da consumare nel mercato interno piuttosto che merci da vendere all'estero) li rifarebbero essi per proprio conto. I guai nascono perchè i ministri, dopo essersi abbandonati alle loro più o meno fantastiche elucubrazioni, sono fecondi di decreti, di « provvidenze », che fanno guadagnare o perdere a questo od a quell'impren-

ditore fior di quattrini. Una « provvidenza » feconda di risultati sarà per esempio il decreto reale del 24 luglio, col quale provvisoriamente si proibiscono di fatto le importazioni di quasi tutte le merci elencate nei repertori doganali. Quali dovrebbero essere le conseguenze nelle intenzioni dei promotori?

***

E' probabile che i ministri ritengano di avere in questo modo costretto ad avviarsi verso l'intensificazione delle produzioni interne quei capitali cui non è più permesso dedicarsi all'acquisto di merci estere. Azione patriottica dunque, mentre è antinazionale pagare « un tributo in oro agli stranieri » fornendo loro dei capitali che vengono ad incoraggiarne le industrie.

Verità indiscutibile quest'ultima, anche se lapalissiana: il capitale di tanto incoraggia e favorisce l'economia di un paese in quanto è investito in questo; mentre se viene impiegato nell'acquisto di merci estere esso viene a sostituire e restituire il capitale che colà era stato dedicato a quelle produzioni. Ma è altrettanto vero che reciprocamente entrano nel paese dei capitali commerciali stranieri quando dall'estero si comprano in esso delle merci per esportarle. L'importanza di questi ultimi deve essere sempre tanta da equilibrare l'altezza dei primi, tenuto conto di tutte quelle forme che sfuggono alle rilevazioni statistiche: solo durante la guerra la distanza rimase forte e dovette venire colmata con aperture di credito da parte dei paesi che cedevano le merci loro. Però non potrà durare a lungo il periodico indebitamento, col cessare dei motivi politici che lo imposero.

***

L'uscita di capitali nazionali a favore delle industrie straniere non piace ai nazionalisti, che vorrebbero impedirla a tutti i costi, senza vedere i danni che la proibizione può imporre all'economia nazionale. Essi vedono che dei capitali italiani cercano all'estero un investimento permanente, mentre dei capitali stranieri cercano un impiego duraturo in Italia; vedono dei capitali commerciali italiani che temporaneamente favoriscono una produzione straniera coll'acquistare i prodotti mentre fanno altrettanto dei capitali stranieri che giovano a quelle italiane; trovano alle importazioni ed alle esportazioni contemporaneamente delle merci che la statistica elenca sotto la stessa voce. Pur pretendendo di mantenere tutto il vantaggio di disporre dei capitali stranieri, vorrebbero cancellare tutte le uscite di capitale nazionale, per investirlo in produzioni interne. Non si accorgono che non è possibile scambiarli tra di loro.

Perchè, pur avendo lo stesso nome, si tratta di merci e di capitali differentissimi. Sono cotonate grosse e di prezzo mediocre vendute sui mercati levantini, non confrontabili con quelle fini e sottili, che giungono in Italia dal Lancashire; sono alcuni tipi di motori italiani che trovano compratori nell'Argentina e negli Imperi Centrali, mentre altri tipi di motori differenti non vengono fabbricati qui e sono procurati dall'Inghilterra, dalla Germania o della Svizzera. — Nè meno varie sono le caratteristiche dei capitali: vi sono quelli concessi ad un basso tasso d'interesse ma senza incorrere in rischi eccezionalmente elevati, ed altri ceduti dietro un saggio più alto, che contiene in sè il compenso per il maggior rischio affrontato. Vi sono capitali destinati ad investimenti per lunghi periodi, mentre altri debbono tornare presto liquidi, e chiedono collocamento sul mercato dello sconto per pochi giorni oppure per qualche settimana, o per due o tre mesi.

Naturalmente le varie categorie non sono rigidamente fisse, ma variano; ed avvengono degli spostamenti dell'una specie verso l'altra, in modo di soddisfare tutte le domande nel modo più completo possibile. Ogni tipo di capitale se non trova collocamento nel mercato speciale che esso ricerca, si rivolge a quelli più affini alla sua specie.

Così avviene che vengono per primi coperti gli impieghi interni, perchè sono molto più numerosi i capitalisti che tendono a collocare il proprio danaro il più vicino possibile al punto in cui vivono (1): e successivamente vengono ricercate le località meno prossime quando, insistendo nel non allontanarsi, non troverebbero più un profitto tollerabile. Nulla giustifica quindi il timore che la nazione possa rimanere priva o scarsa di capitali, in conseguenza dell'esodo verso i mercati stranieri. (La scarsità deriva invece quasi sempre dall'insufficiente formazione di risparmio). Benchè il

(1) *My two capitals theory: an interpretation by Adam Smith redivivus - Colden Club London* 1911.

capitale avventuroso (che ricerca l'altezza del profitto correndo arditamente l'alea di rischi non lievi in paesi stranieri e lontani, in produzioni strane e con mercati mutevoli) non costituisca una percentuale forte del capitale complessivo disponibile sul mercato, è sempre possibile se ne formi anche là dove la creazione di risparmio nuovo non sia adeguata alla entità degli investimenti possibili. In questo caso accadrà che il tasso di interesse si mantenga all'interno tanto elevato da ridurre od impedire l'esodo del capitale avventuroso? Pare difficile perchè questo richiede in generale compensi altissimi: Il capitale tenderà ad uscire ugualmente, senza però che sul mercato interno rimangano insoddisfatte delle domande, perchè non mancherà di accorrere il danaro di altri mercati, dove il ritmo della capitalizzazione è più rapido, e l'esportazione è abbondante.

* * *

In generale si può ammettere che non convenga ricorrere a coercizioni nemmeno per impedire l'investimento di capitali all'estero. Una prima conseguenza di un siffatto intervento sarebbe la diminuzione dei profitti per la concorrenza dei capitali all'interno e questa diminuzione tenderebbe a reagire sfavorevolmente sulla formazione di nuovo risparmio, procurando una capitalizzazione minore. Non solo: se il tasso d'interesse scende, tenderanno a rendersi liquidi ed emigrare quei capitali stranieri che avevano cercato investimento nel paese, attirati da un interesse più elevato di quello corrente nel proprio; e così il mercato avrà avuto temporaneamente una disponibilità più forte, per vederla ridotta subito dopo al livello ancora più basso di prima, quando il capitale straniero uscito sia in quantità superiore a quella del capitale nazionale ottenuto col forzarne l'impiego locale in patria.

VINCENZO PORRI.

LA MARINA MERCANTILE

I.

Nel fervore di studi per il rinnovamento d'Italia — nel lavorio poderoso per sollevare il paese alla statura che la posizione internazionale e la necessità importano, io non vedo al suo giusto posto il problema per la ricostruzione e moltiplicazione della nostra miseranda marina mercantile, la quale se a parole tratto tratto fu dichiarata da qualche valentuomo la condizione necessaria per una forte Italia economica, di fatto fu e resta la povera cenerentola avvilita dalle pressochè inutili regalie di leggi e decreti che lasciano un po' il tempo che trovano. I palliativi si sa non fan del male, ma che faccian del bene poi! Occorre piuttosto prendere il male dalle radici, non tentare accomodamenti per girare attorno alla questione; è necessario *creare* la nostra marina mercantile, farla degna delle sue sorelle straniere e sopratutto sufficiente per il fabbisogno nazionale. Senza una marina mercantile sviluppata, moderna, il riassettamento economico del paese e la sua prosperità saranno sempre un'illusione. Nessuno ha mai — credo — posto in dubbio questa verità; per altro pochissimi vi insistono: ora interessava la rappresentanza proporzionale — poi sarà la questione meridionale — poi la scuola — poi la burocrazia: si arriverà, credo, a dibattere per dei mesi la questione, mettiamo, del divorzio o del matrimonio dei preti o della morale in ribasso, ma la povera marina mercantile continuerà ad esser lasciata in disparte. Si dice che questo problema rientra negli altri, che prima occorre che e che e che... storie: il problema è fondamentale, imperioso, urgente. O l'Italia avrà una gran flotta mercantile, o dovrà rinunziare a consolidare la sua posizione di grande nazione.

Finchè noi dovremo ricorrere *per la massima parte* delle importazioni al tonnellaggio straniero, resteremo a priori in una inferiorità sconfortante di fronte a nazioni assai più piccole e meno importanti come la Norvegia e la stessa Grecia. L'Italia fu una grande nazione marinara: deve ritornarlo perchè sul mare è il suo destino e la sua vita, dal mare viene la ricchezza e con essa il benessere di tutto il popolo epperciò dello Stato.

La nostra marina mercantile si trovava prima della guerra nella non rosea condi-

zione di essere una fra le ultime marine del mondo con un totale di 165 navi *da trasporto*, escluse le vecchie carcasse e le navi di piccolo tonnellaggio non certe nè le une, nè le altre di giungere alla fine di un viaggio e certo di minimo utile per il traffico. Davano un totale di 670.000 tonnellate « bastando appena ad *un quarto* del nostro traffico internazionale ». (On. Soleri - Discorso nel Consiglio per l'istruzione nautica). Avevamo quindi 136 tonnellate di stazza lorda per ogni 1000 abit. in meno nel confronto della Grecia! Occupavamo (1913) il *nono* posto numericamente, ma qualitativamente (materiale) eravamo più giù: pressochè alla pari con la marina spagnola! Per essere più precisi, per dare netta la visione di questa nostra inferiorità, riportiamo i seguenti dati del Lloyd al 1.o luglio 1915 per navi non inferiori a 100 tonnellate:

Tonnellaggio lordo a vapore:

Totale 45.729.208; Italia 1.513.631; per cento 3,6

Tonnellaggio a vela e vapore:

Totale 49.261,769; Italia 1.736,545; per cento 3,5.

Questo 3,5 per cento da noi posseduto prima della guerra va ancora ridotto di molto in fatto di potenzialità, poichè più della metà del naviglio era composto di bastimenti inferiori alle 3000 tonnellate, il che significa che finivano quasi per costare invece che rendere per essere — insomma — antieconomici. Mi pare superfluo insistere oltre sulle condizioni dell'anteguerra. I pochi dati esposti illustrano a sufficienza la nostra miseria marittima. Vediamo ora come questa miseria si sia accentuata terribilmente causa le perdite subite per i siluramenti e le mine. L'on. Soleri nel citato discorso, senza precisare in cifre la situazione dice che il tonnellaggio ha subito *le più dure falcidie*. Calcoli approssimativi ci danno queste cifre:

Tonnellate rimaste	N. 1.028.750
Piroscafi sequestrati 44 per T. »	226.079
Navi inglesi cedute 21 per tonn. »	171.250
Totale	1.426,079

alla quale cifra risultante bisogna aggiungerne un'altra *x* indeterminabile per ora riflettente il tonnellaggio dei porti redenti. Essendo prevista prima della fine dell'anno la consegna d'una seconda partita di navi inglesi in numero di 21 per 120.500 tonnellate e calcolata una serie di vari nei nostri cantieri nell'anno per 150-160.000 tonnellate, noi verremo a trovarci al gennaio del 1920 con qualche decina di migliaia di tonnellate in meno del quantitativo *globale* dell'anteguerra! Non c'è — come si vede — da stare allegri.

Due sono le cause di queste miserande condizioni: la insipienza del Governo e il disinteresse della nazione. Lo Stato — ed i suoi ministri per esso — non hanno mai saputo far altro per la marina mercantile che posporla alla militare dandole in compenso qualche leggina e qualche decreto così, come si dà ad un bambino che vien tra le gambe una chicca perchè se ne stia buono in disparte. La nazione poi — eccettuata qualche lieve parte — non ha mai avuto coscienza del vero stato delle cose e si accorgeva d'avere anche un po' di navi da commercio quando i giornali recavan notizie — rare per fortuna — di naufragi e collisioni. Eppure se noi avessimo una marina adeguata, il nostro cambio non sarebbe tanto alto, le materie prime non sarebbero così scarse, i prezzi sarebbero alti ma non altissimi, il nostro danaro non sarebbe così deprezzato, ecc., ecc.

Ognuno che non sia un idiota può veder di per sè i vantaggi enormi che avrebbe lo Stato per beneficio di tutti. Ma non c'è da stupirsi del fatto: la coscienza del paese è sorda per ora da questo lato; i medagliettati *non* hanno avuto sempre altro da pensare: ora poi con le elezioni vicine... Tra una *passione* per la riforma elettorale, un'altra per la burocrazia e via dicendo, esce fuori un qualunque decreto De Nava (l'unico cerotto buono per i calli, signori!) che lascia gentilmente le cose al loro posto, ed intanto manca il carbone, manca il ferro, manca il grano, manca... il cervello degli uomini che non intendono questo semplice assioma: la vita vien dal mare. (1)

(1) Ma non nel mare cresce il grano e c'è il carbone. Sarebbe ora di capire che le difficoltà di importazioni e gli alti prezzi sono dovuti essenzialmente alla mancanza di gente che voglia esportare, quando non si tratta di proibizioni governative o della catastrofica politica doganale nostra. *p. g.*

Navigare *necesse est*: cosa s'è fatto per questa necessità di primissimo ordine? Poco: troppo poco. Dalla legge 23 luglio 1896 (per non risalire troppo addietro) al decreto De Nava, da tutte le relazioni ministeriali risulta evidente la mancanza di una visione netta e precisa dei bisogni per la marina mercantile. Il che portò all'emanazione di leggi *limitanti* già di per sè stesse lo sviluppo dell'industria navale. La legge suddetta per esempio, fissato il compenso di costruzione per tonnellata in L. 77 se si tratta di navi in ferro e L. 17.50 se in legno (art. 2) stabiliti altri compensi per costruzioni di macchine e caldaie (art. 5) e premi di navigazione (art. 12) dice che il Governo stanziava per questo scopo la somma di L. 3.900.000 (art. 50). La legge 16 - 5 - 1901, n. 176 che convertiva in legge il D. R. 11-11-1900, dopo aver stabilito altri compensi secondo la data di varo, specie per i velieri in ferro e legno (art. 9) fissa a 40.000 tonnellate per ogni esercizio finanziario il diritto a compensi, con un totale di 240.000 tonnellate. Le eccedenze sarebbero passate al bilancio successivo (art. 10); nell'art. successivo dice che gli stanziamenti non avrebbero mai sorpassato 8.000.000 per esercizio; nei quali 8 milioni erano compresi i compensi daziari per l'importazione del materiale. Ogni tonnellata eccedente la cifra stabilita non avrebbe goduto più della franchigia.

In entrambe le leggi veniva dunque — sia pure indirettamente — a limitarsi la costruzione delle navi (2). Mi pare che i commenti siano superflui: costruire sì, compensi sì, ma fino a un certo punto, il quale come s'è visto, non riuscì mai a sorpassare un quarto dei nostri bisogni. Il risultato ottenuto fu quello di spendere il triplo per ogni tonnellata senza aumentare per nulla l'efficienza della nostra marina, mentre con quel miliardo speso a suo beneficio nei dieci anni precedenti la guerra noi avremmo potuto avere semplicemente triplicata la qualità dei piroscafi da carico.

La colpa non è poi del solo Governo: è troppo comodo dare addosso a chi spesso ha legate le mani; la colpa è di tutta la nazione che ignorò ed ignora che cosa significhi l'avere o non avere una marina di primo ordine. La trascuranza del paese da una parte, l'inettitudine del governo dall'altra diedero questi stupefacenti risultati, che degli 88 cantieri esistenti in Italia nel 1870 — sia pure specializzati nelle costruzioni dei velieri in legno — noi abbiamo ora *nove* cantieri appena in grado di costruire cargo-boats di 6000 tonnellate per un massimo di 72.000 tonnellate all'anno. E quando i giornali facendo i portavoce di qualche vanitoso dicono che dal giorno dell'armistizio la nostra marina è aumentata di 200.000 tonnellate circa, noi rispondiamo che di esse appena 30.000 sono dovute all'industria nazionale e non sono certo i carissimi acquisti all'estero intensificati dopo il decreto De Nava quelli che risolveranno il problema. E neanche concluderanno gran che le disposizioni che dal decreto Villa a quello Arlotta da tutti gli altri fino a quello De Nava si succedono con qualche variante è vero, ma in fondo in un tono sempre uguale e sempre minore. Sta bene l'abolizione del diritto di prelazione del Governo sui contratti di costruzione ed acquisto di navi, sta bene l'abbuono delle imposte di R. M. e delle sovrimposte di guerra, ma non sta bene niente affatto l'obbligatorietà dei viaggi ed il controllo dei noli, meno che meno poi l'impegno forzoso per i transatlantici e na-

(2) Il nostro Balliano non si è accorto qui che dal 1885 al 1901 le condizioni erano considerevolmente mutate. Nel 1885 le diminuzioni dei noli non favorivano le costruzioni di navi nuove sicchè ci si trovava di fronte ad una deficenza considerevole della marina nostra che il governo (attraverso le proposte della commissione di cui Paolo Boselli era presidente) credette di risolvere col sistema dei premi. Ma nel 1901 aumentati considerevolmente i noli (con conseguente impulso alle costruzioni navali) ci si trovava in una condizione ben diversa. La legge del 16 maggio riproducendo tre decreti emanati nel 1900 aveva lo scopo preciso di ridurre il protezionismo navale (ormai inutile) e le spese governative. Non c'è quindi ragione per lamentare che la legge si proponesse uno scopo e ne conseguisse un altro; piuttosto si può osservare che era un errore gravissimo mantenere ancora una protezione, e sia pur limitata, ad un'industria che, anche partendo dalla concezione protezionista, non ne aveva più bisogno. *p. g.*

vi miste di seguir per 5 anni linee dettate dallo Stato.

Che razza di libertà è questa? No: è assolutamente ora di finirla con i ripieghi e le mezze tinte: il male è grave, gravissimo. Occorre innanzi tutto — ora specialmente che le officine non mancano — fare in modo che le industrie siderurgiche non siano inferiori al loro scopo. Caldaie, lamiere, motori, sappiamo costruirle meglio in casa nostra che all'estero; poi, aboliti a pieno i dazi di importazione a scopo dichiarato per la marina, bisogna stabilire crediti illimitati per nuove costruzioni, triplicare le scuole navali, lasciar piena libertà di rotta di noli e di tutto (3).

L'inglese Mr. W. E. Hichens propone una serie di provvedimenti tali da risolvere il problema che per il suo paese è certo meno grave che per noi. I mezzi: costruzione *intensiva e rapida* per mezzo di quella che vien detta standardizzazione delle navi, sussidi governativi agli armatori e promozione di una politica navale di stato. Altrettanto occorre per noi. Bisogna ampliare i cantieri esistenti, crearne dei nuovi, dar modo all'industria siderurgica di alimentare il loro fabbisogno di lamiera, ecc, e costruire, costruire navi su navi, standardizzando i tipi scelti in modo da potere fra dieci anni essere *totalmente* liberi da ogni marina estera, sennò non potremo mai abolire i rantoli economici che tratto tratto minacciano di soffocarci (4). Si dirà: ma dove pigliare i danari per pagare questi sussidi, questi premi, dato che ci occorrono milioni di tonnellate le quali richiedono due o trecento milioni di spese annue? d'accordo: centinaia di milioni non si trovano nel fondo del taschino d'un ministro, ma bisogna considerare — ed è notorio — che il danaro c'è (5). Ma esso sta bene riposto e nessuno s'azzarda a metterlo fuori: manca la fiducia? lo credo anch'io. Coi soliti decreti un giorno o l'altro le navi esistenti si rifiuteranno di navigare! Bisogna farla sorgere la fiducia (e questa verrà radicando nelle coscienze la necessità assoluta di una grande flotta mercantile), bisogna, diciamo così, inocularla negli armatori, eppoi società esistenti e società nuove in una gara di costruzione troveranno i danari quando lo Stato dirà loro: siete liberi di costruire — i dazi sono aboliti — lo stesso le imposte: i denari! guardiamo la Norvegia (6): là armatori e *popolo tutto* sottoscrivono ingenti capitali per impiego marittimo e per la fine del 1918 in Norvegia si sono all'incirca varate un milione di tonnellate!

---

(3) Qui c'è un'illusione del Balliano. Che i nostri cantieri si accontenterebbero della abolizione dei dazi doganali. Oggi che la siderurgia ha dato la scalata al governo nutrire queste speranze ci pare un po' ingenuo. Ma il B. s'accontenta che siano aboliti *i dazi d'importazione a scopo dichiarato per la marina mercantile.* Che cosa vuol dire? Par di trovarci di fronte alle solite frasi sibilline dei protezionisti. Anzi sotto la espressione bisogna leggere: non si protegga espressamente la marina mercantile, ma si continui nella protezione alla siderurgia: i siderurgici trasformati in costruttori navali penseranno loro al resto. Ma finchè guarderemo solo ai cantieri nostri non avremo mai una marina. Dice il Luzzatto, autorità non sospetta che « dai cantieri nazionali il meglio che ci si possa aspettare è di ottenere a costi altissimi ed in un periodo di almeno 15 anni la semplice reintegrazione del naviglio perduto o deteriorato ». (*L'Unità*, 11 settembre 1919, in un meraviglioso articolo: *I feudatari del ferro*).

(4) Lasciamo al Balliano di dimostrare il *sennò*: dei nuovi cantieri ci occupiamo nella postilla generale. Qui notiamo che la standardizzazione è proprio la difficoltà principale di una marina mercantile nostra perchè i cantieri italiani non possono adottarla nella vasta misura necessaria.

(5) Di *notorio* noi qui troviamo solo un'affermazione gratuita. Naturalmente siamo d'accordo col Balliano nel chiedere la libertà; ma appunto perciò combattiamo energicamente qualsiasi *politica navale di Stato.*

(6) Il confronto alla Norvegia, che non ebbe la guerra ed è nazione quasi esclusivamente marinara è evidentemente campato in aria e non vedo la necessità di confutarlo. Il curioso si è che a questo punto il Balliano chiede l'abolizione dei dazi. Ma non si accorge che proprio i dazi sono insistentemente reclamati dagli armatori, coi quali egli ha fatto causa comune? E non vede come finora li ha chiesti anche lui, invocando una *politica navale di stato?*

p. g.

In caso disperato si ricorra ad un prestito di marina, ma la si smetta di dormire e si finisca la serie dei decreti. Paolo Boselli, in un discorso al Senato, ha detto: « Il nostro paese o sarà una grande nazione marittima o non potrà essere una grande nazione ». Mai venne detta verità più esatta: ma è anche una verità poco consolante il fatto che questa è rettorica della più bell'acqua. E con questa specialmente è ora di finirla: le belle parole non fanno caldaie, non producono navi e non dànno la capacità agli inetti che dovrebbero risolvere la questione. Ma anche qui non al governo soltanto spetta la responsabilità e la colpa della situazione attuale: una buona metà di esse spettano alla nazione intera che dorme e si diverte continuando a puntare somme sempre più alte nell'azzardoso giuoco del caro-viveri e del caro-salari accontentandosi (fino a quando?) di qualche girandola di buone parole.

Ma non c'è purtroppo da farsi nessuna illusione: con le elezioni in vista che daranno — se ne può essere certi — una camera di brevissima vita, chissà quando si troverà un ministro competente intelligente e di retta coscienza che arrivi a capire come non si possa rifiorire senza una potente flotta commerciale; ed io darei — ve lo giuro — tutte le rappresentanze proporzionali, tutti i signori grandi uomini esperti di tante questioni secondarie perchè un paio di milioni di tonnellate rinsanguassero la nostra misera e linfatica marina mercantile.

ADOLFO BALLIANO.

II.

POSTILLA

Dopo qualche indecisione ci siamo indotti a pubblicare questo articolo del nostro Balliano sopratutto perchè si presenta perfettamente come esempio e simbolo di una mentalità caratteristica comune a molti (troppi!) italiani che fanno della... politica.

Con poche osservazioni ci ingegneremo di illuminare questa mentalità e insieme, poichè siamo ancora in tempo, anche il benedetto problema della marina.

In forma facile e interessante il Balliano espone il problema della marina mercantile nelle linee e nei termini in cui l'han prospettato i nostri armatori i quali hanno avuto anche l'abilità di farlo entrare, nelle forme che essi volevano, nel dominio della opinione pubblica; e questa, checchè pensi l'amico nostro, in giornali e discussioni va ripetendo il nucleo centrale delle idee, che prendono origine dai proprietari di cantieri.

E non ci si ferma qui, purtroppo: chè il baccano produce i suoi effetti ed eccoti leggi su leggi, alcune delle quali non s'accontentano di esser leggi scritte, ma diventano azione e azione ahimè! che fa del bene a una certa marina mercantile, a scapito della nazione intera.

Dei difetti che egli rimprovera ai nostri politicanti, non va del tutto immune il Balliano. Il quale passando dal campo letterario al politico si porta seco metodi e sistemi e mentalità letteraria, tanto che lo vedete affannarsi a trovare quella che dovrebbe essere la verità nuova e collocarla bene al centro d'ogni visuale, colorita e in rilievo, astro o eroe che oscura le verità sorelle, quelle che sono verità per taluni, ma di fronte al nuovo fulgore si abbassano al grado di illusioni e fantasmi. Questo metodo che può andare benissimo come processo costitutivo di un saggio critico del De Sanctis, per la politica non va. Non vanno per la politica le visioni estetiche: si scordano i termini della realtà; ci si smarrisce. Non c'è un problema pratico che cammini da solo. La *pratica* è il campo del *relativo;* dove cioè ogni verità ha il suo posto accanto ad altre e bisogna ben badare a non farla vibrare di valore assoluto, chè l'equilibrio e la realtà ne sarebbero turbati. I sorrisetti che fa Balliano dinanzi alla riforma elettorale e alla burocratica, e alla questione meridionale o scolastica (che per lui pigliano il loro posto *fantastico* accanto alla questione del divorzio o del matrimonio dei preti!) rivelano appunto una di queste visioni *poetiche* che si sovrappongono al campo del *contingente.*

A chi abbia maturità vera di coscienza politica non può sfuggire la necessità di collocare ogni problema al *suo* posto. Qui, semplicemente, sta tutta la verità e la grandezza del *politico.*

Sicchè, per sviluppare un po' l'idea nostra, dando uno sguardo *oggi, in Italia,* alle esi-

genze sociali si presenta ben chiaro come primo problema il rinnovamento della cultura delle classi dirigenti e popolari. E primo problema non perchè venga innanzi ad un secondo e a un terzo di una ridicola graduatoria, sì perchè problema formale (lo direi, raccomandando l'intelligenza della parola) e cioè problema che riveste di sè tutti gli altri ed è esso la base per l'intelligenza degli altri e in un certo senso la molla del progresso, l'energia creativa che anima la storia.

Temprati da questa forza e nascenti da essa vediamo un'infinità di problemi che sul loro punto di origine hanno la loro *unità*, ma posto e verità acquistano se risolti volta per volta contingenzialmente, in modo definitivo non mai, ma sempre con nettezza di visione spirituale, che ne permetta il rinascere legittimo e necessario sotto nuove forme.

Questi problemi possiamo dividere (senza troppe pretese di rigore) in *problemi costituzionali* e in *problemi economici*. Tra i primi si presentano adesso imprescindibili la riforma elettorale e la burocratica: solo per incoscienza vi si può scherzare; ma la risoluzione ha tanta importanza da doversi porre addirittura come legge di vita sociale. So anch'io che queste son risoluzioni provvisorie, rispetto ad un momento successivo quasi preparatorie e insignificanti. Rappresentanza proporzionale e decentramento amministrativo avviano e produrranno domani la grande riforma sindacale in cui andranno a perdere la loro autonomia sicchè tra mezzo secolo un superficiale potrà ridere del baccano che si è fatto questi mesi in Italia per una riforma che perdette il suo nome dopo pochi anni. Ma se qualcuno conserverà a quei tempi netta e sicura visione di storico s'accorgerà che *la proporzionale* e il *decentramento amministrativo* posero appunto la società sulla via che era necessario seguire, che pochi intravvidero dapprima e che pur si riuscì a seguire perchè le masse vi attuarono quasi inconsciamente la loro dialettica e la loro vitalità. Il problema sindacale (o qual'altro sarà) avrà allora importanza centrale, ma a quel punto non si sarebbe arrivati senza passare per questo.

E tra i *problemi economici* bisognerà porre prima quelli che si riferiscono alla *conservazione* stessa del paese cioè alla sua unità e questi sono *oggi* la questione meridionale e quella delle terre invase e redente, nelle quali questioni poi si presentano, in forme laterali, problemi parimenti importanti di gravità nazionale, se la nazione vuol andare innanzi, ma di gravità diversa momento per momento a seconda che son più impellenti le necessità *finanziarie*, o le *industriali, agricole, commerciali, doganali, ferroviarie, marittime*, ecc. - Qui trova il suo posto il problema della marina mercantile, qui lo deve lasciare chi abbia senno e occhio politico. E a questo posto bisognerà osservarlo in relazione con ogni altro nella vita nostra *attuale*. E bisognerà prima d'ogni cosa dire che *oggi* (come sempre, ma oggi più che mai) *vivere*, cioè attuare tutta l'attività nostra, *è necessario*, *navigare con navi nostre* (colle navi dei nostri armatori insomma) *non è necessario*. Da questi termini non si può spostare il problema. E l'Italia infatti dal 1870 al 1914 ha svolto tutta la sua attività superando ostacoli e conquistando sempre maggiori valori anche con una marina mercantile in continuo peggioramento. La vita non viene dai cantieri.

In cinquant'anni di vita unitaria la nostra marina mercantile nel commercio marittimo europeo è scesa dal II posto al IX. Perchè? Smettiamola con la rettorica di Genova grande e di Venezia e di Pisa stupende, lasciamo da parte Caio Duilio. Qui c'è una questione politica e dobbiamo rispondere cogli elementi che abbiamo. Questo ribasso continuo dovrebbe fare non solo piangere o imprecare, ma pensare anche un pochino. Vediamo. Si ripete che il nostro paese vive essenzialmente di commercio marittimo. Non è vero. Il nostro paese vive di vita agricola e le sue esportazioni avvengono in larga scala per via *terrestre*. E questo poi importa sino a un certo punto. Importa nel senso che non dobbiamo credere alle voci dei nostri bisogni di una straordinaria marina mercantile. Ci sono degli altri aspetti. Ecco. La diminuita efficacia della nostra marina, e specialmente delle nostre costruzioni è fatale. Noi non siamo in grado di costruire navi da trasporto. E anche se potessimo riuscire, non ci avremmo interesse.

La nostra marina mercantile di cinquanta

anni fa era potente perchè le marine di tutto il mondo erano formate da velieri. E noi potevamo *utilmente* costruirne. C'era di più: l'Italia è paese essenzialmente piccolo-borghese. Era facile da noi trovare famiglie che disponessero dei capitali sufficienti per acquistare un veliero e ricavarne di che vivere aggiungendovi il loro lavoro. Ma dal 1879 in su le marine europee vanno trasformando i loro velieri in navi a vapore. E' questo il problema insolubile per noi. Avevamo il legno necessario per i velieri, non abbiamo il ferro per i bastimenti. Avevamo abbondanza di piccoli capitali per esercire utilmente la navigazione a vela, non abbiamo grandi capitali che ci permettano il lusso di enormi cantieri, e di potenti imprese di navigazione quali per le nuove esigenze si richiedono. Tutto ciò è *fatale*, cioè più forte delle parole, più forte dei propositi; è necessità storica che si deve fare coscienza viva negli individui. Un esteta, un poeta potrebbe rallegrarsi di queste condizioni e immaginare un grandioso duello dell'uomo che vuol costruire navi, contro la storia che non glie lo permette, onde l'eroe muore disprezzando la realtà. E se facesse un bel poema ci potremmo anche rallegrare con lui. Politicamente una tal posizione ci fa ridere.

Se non ci conviene costruire navi ci possiamo dedicare tanto più utilmente ad altre imprese, ad altre attività e questo sarà sano e buono eroismo, anche se meno funambolesco.

Difficoltà geografiche s'aggiungono nel paese nostro per la sistemazione dei viaggi delle navi. Si sa che i carichi devono essere collegati e organizzati con una giusta distribuzione geografica in modo che i noli non siano troppo gravosi. Per esempio i grossi piroscafi che dall'Inghilterra vanno in Oriente hanno possibilità e convenienza di completare i loro carichi nei porti francesi, spagnuoli, italiani; invece le navi italiane che passano il canale di Suez possono portare le sole merci che si esportano dal nostro paese e su di esse solo viene a gravare un maggior prezzo di noli. Così per i viaggi di ritorno. Sicchè anche la nostra posizione centrale mediterranea congiura *fatalmente* a metterci in condizioni di inferiorità nel commercio marittimo mondiale, ora che i grandi piroscafi hanno la prevalenza e quindi i prezzi dei noli dipendono interamente dalla disposizione geografica dei carichi di completamento e di origine.

Per avere una marina mercantile forte dovremmo quindi: 1.) pagare a caro prezzo le materie prime per costruire a costi elevatissimi le navi; costruire a *costi alti* viene a significare per gli armatori: esigere la protezione statale (premi e sovvenzioni) cioè farsi pagare dal paese i guadagni che non possono realizzare di fronte alla concorrenza estera. 2.) pagare permanentemente noli più elevati di quelli che ci potrebbero offrire le compagnie estere.

Ora se avere una marina mercantile costruita in Italia fosse questione vitale si potrebbe, anzi sarebbe necessario, rassegnarsi a queste condizioni. Ma saggezza politica insegna a non fermarsi su una sola soluzione di un problema bensì a prospettarne tutte le soluzioni possibili.

Se noi abbiamo pagato invano premi e sovvenzioni agli armatori per 34 anni, mi pare che si potrebbe ritenere come dato di fatto la necessità di abolire questo sistema. Le sovvenzioni non migliorano le costruzioni, i premi sono inefficaci e aprono solo nuove porte ai monopolî, alle corruzioni, alle frodi. L'aveva visto sin dal 1880 (*Nuova Antologia* 15 marzo) il Boccardo e prima ancora lo stesso on. Boselli (discorsi parlamentari 1873-79-80). A tal sistema si ricorse per scimiottare la Francia, non per altro. E noi abbiamo bisogno ora di vita nostra.

Sovvenzione e premi vogliono i proprietari dei nostri cantieri. Facciano pure. Chiedano ciò che credono. Ma lo chiedano come interesse loro, invochino la protezione per sè, non per un ipotetico interesse nazionale. Ciò che è il vantaggio di quattro o cinque industriali non si faccia passare come esigenza del paese. Da questi industriali che chiedono la protezione statale noi saremo lieti di conoscere le condizioni della produzione navale italiana, seguiremo con ammirazione e con ogni altro buono sentimento gli sforzi che *essi* faranno per migliorarla. Daremo la nostra approvazione e simpatia di uomini; non possiamo rinunciare a mettere innanzi le imprescindibili necessità politiche. E queste se suggerivano la necessità di ogni sforzo per costruire navi nostre in questi anni di guerra, e di crisi navale, ci

conducono oggi per un'altra via. Oggi, tornando la pace, la marina mercantile torna agli armatori. Essi provvedano. Nella libera concorrenza mondiale lo Stato non intervenga. Dovremo acquistare navi dall'estero? Ebbene sarà tanto di guadagnato per il paese, anche se i vantaggi degli armatori scemeranno.

Oggi per la marina mercantile mondiale si prospettano nuove condizioni. Stati Uniti e Inghilterra che hanno la possibilità di costruire vanno impegnando un duello grandioso. Presto avremo abbondanza di navi, mentre il commercio continuerà a rimanere più scarso che nel periodo dell'ante-guerra; i noli ribasseranno. Navi si potranno acquistare in abbondanza. E se anche i nostri cantieri costruissero (pagando care le materie prime per essere costretti a vendere poi a prezzo basso le navi), si aggraverebbero sempre più le condizioni, cioè gli armatori diventerebbero sempre più parassiti della nazione.

Questo bisogna tener presente, che la soluzione del problema può esser solo una soluzione mondiale. Abbiamo i precedenti delle crisi di superproduzione e di ribasso di noli del 1901 e del 1914. Abbiamo la certezza che tali condizioni si ripeteranno. Aiutare la produzione nostra oggi sarebbe peggiorare la crisi. E in ultima analisi derubare lo Stato.

Certo sarà necessario nei prossimi anni che le compagnie nostre si migliorino, adottino nuovi sistemi nel disporre i viaggi tanto nelle linee, come nella navigazione libera. Comprate, quando vi sarà la convenienza, le navi dall'estero bisognerà pensare a utilizzarle meglio. Questo è problema tecnico. Ed è il problema importante. Ma anche qui lo Stato si deve astenere. Sarà l'interesse e la necessità delle compagnie che vorranno sostenere la concorrenza estera. Noi ci rallegreremo se in questa dura lotta sapranno sviluppare la loro attività, migliorarsi, vincere. E se troveranno anche interesse a costruire navi tanto meglio. Vorrà dire che son riusciti, per merito loro, a sostenere la concorrenza mondiale.

E bisognerà che la nazione segua la questione, che ne veda i limiti e i dati, ma a tutt'altro scopo che non quello proposto dal Balliano. Forse un punto ancora è da illuminare. Noi avremmo bisogno *subito* di navi. Avremmo enormi vantaggi in questo momento da ogni nave che potessimo mettere in mare. Ma subito non vuol dire domani. E gli armatori *subito* non ci daranno nulla. Gli armatori possono costruire (se il governo dà la protezione) per i prossimi anni. Per quando non ce ne sarà più bisogno.

Purtroppo l'opinione pubblica falsamente illuminata, la politica fatta a figurazioni estetiche e sopratutto la forza subdola degli armatori ci hanno messi su questa via. Il decreto De Nava per nostra sventura non è solo l'*ultimo cerotto per i calli*. E' un'impresa ladresca della pirateria degli armatori per saccheggiare le finanze dello Stato. Esso infatti stabilisce in favore delle navi italiane

1.) l'aumento dei prezzi di requisizione proprio mentre i noli sono in ribasso (rispetto al periodo di guerra);

2.) l'esenzione di qualsiasi imposta per un periodo da cinque a dieci anni;

3.) il compenso di costruzione e la introduzione in franchigia del materiale metallico;

4.) il sesto della somma che lo Stato secondo il decreto Villa avrebbe dovuto ammortizzare se i piroscafi fossero stati da lui noleggiati.

Se in Italia ci fosse stata un'opinione pubblica illuminata sulla questione essa avrebbe dovuto sollevarsi contro la pirateria ministeriale-industriale. Invece abbiamo solo avuto delle proteste isolate.

Lo stesso avverrà per le nuove tariffe doganali malvagiamente protezioniste. Ci sono da noi ancora troppi pregiudizi rettorici e un falso spirito nazionalista che vuol condurre a rovina le nazione. Il popolo nostro non s'è ancora levato a comprendere che i problemi nazionali dell'industria e del commercio, hanno la loro soluzione in quanto problemi mondiali e che solo in regime di liberismo assoluto possono trovare insieme la loro autonomia e, inevitabile conseguenza, attività e incremento.

Piero Gobetti.

Il prossimo numero unico sulla scuola uscirà nella seconda quindicina di ottobre con articoli di Manara, Valgimigli, L. Galante, V. Severi, P. Silva, ecc.

Breve saggio di storia delle Religioni

IV - Monoteismo e politeismo

Ma la tribù non può rimanere a lungo nella sua oscillante individualità: l'incipiente affermarsi in essa di una spiritualità meglio evoluta la sospinge fuori di sè a porsi in relazione con le altre unità patriarcali.

La relazione, per varî gradi di sviluppo prima commerciale, poi economica e federativa, assurge infine al carattere di una fusione: e i connubî dei popoli hanno così il loro inizio. Si pongono, quasi immediati, i primi germi delle nazioni: e mentre la configurazione patriarcale del prisco ordinamento svanisce, si afferma sempre più il nesso indissolubile dei due opposti: l'individualità come indipendenza del singolo, lo stato come annullamento di quella in una astratta collettività.

Nella dialessi continua di essi momenti, proprio in sul nascere della sintesi loro (la nazione), ha origine quel gran dissidio tra politeismo e monoteismo, che troviamo ora sul nostro cammino. Ma l'unità fondamentale di queste forme, fin qui da noi perseguite in identico sviluppo, ci impedisce di veder le ragioni di quel distacco altro che in una esteriorità di condizioni, che tende, sì, ad essere assorbita nella intimità dello spirito, ma non lo è mai: e ci permette di annullare, dialetticamente e storicamente, quello stesso distacco.

Considerando appunto una condizione meramente esteriore, possiam fare dei popoli storici due grandi sezioni, approssimative però al punto che si fondono insieme nello stesso intelletto del sezionatore: e cioè popoli che ebbero subito ai loro inizî vasta, estesa, ricchissima vitalità di rapporti esteriori, e popoli che giunsero a tempi relativamente recenti in un raccoglimento quasi affatto solitario; Greci ed Ebrei, Indostani e popoli del Tibet, sono le coppie più caratteristiche di tale opposizione, e quelle a cui specialmente converrà ricorrere per esemplificare quanto stiamo esponendo.

Alla base del politeismo noi troviamo invero il fatto, che lentamente, gradatamente due, tre, più tribù si fondono l'una nell'altra: e ciascuna porta seco l'attiva esplicazione della sua rudimentale spiritualità, — il culto suo proprio, le sue credenze, la sua storia fatta di tradizioni, tutto fuso in un organismo operoso e vivace. Ma il connubio di due unità sociali è sempre collisione dei loro elementi: e così quei vivi organismi si trovano in paragone continuo, in contatto incessante gli uni con gli altri. C'è conflitto tra due culti, tra due tradizioni: c'è lotta continua e ormai spirituale, di assorbiti e di assorbitori, non volendo nè gli uni nè gli altri abdicare, per una forza quasi subconscia di volontà, da ciò che è la loro stessa essenza di spiriti pensanti e che riempie naturalmente la loro attività concettuale. Le due sfere che vengono in contatto per compenetrarsi, talora rimbalzano a riacquistare la propria indipendenza: non c'è più fusione, c'è guerra. Ma più spesso esse invece si compenetrano in una unità nuova, dove si conservano entrambe, ma ridotte di tutti gli elementi inadattabili a tale compenetrazione. In questo modo ha origine il politeismo.

Dal paragone continuo dei culti fondentisi insieme risalta infatti un gruppo di elementi identici in essi tutti: e questo gruppo appunto dà origine alla concezione di un Dio maggiore, gli altri, di elementi non riducibili, alla costituzione delle divinità minori.

E' questo un processo di ordinamento del divino, che noi ci rappresentiamo ora semplificato e sistematizzato, ma che fu in realtà uno svolgersi oscurissimo e lento dello spirito nazionale al suo primo apparire entro la Storia. A concretare poi in figurazioni vive e reali quella astratta partizione di dei, fu presente e coadiuvante l'antropomorfismo: e creò il mito. La storia umana, il patrimonio delle tradizioni eroiche, le genealogie dinastiche tutte quante, furono assunte ad interpretare la storia e la vita divina. I fatti degli eroi divennero ora fatti degli dei: e questi concepiti come individui riccamente personali e avvicinati del continuo alla vita umana. Nella laboriosa attualità di una vasta vita nazionale e internazionale, mentre gli dei si moltiplicavano per continue fusioni e accezioni, si venne perdendo il distacco pauroso tra l'uomo e la divinità, signora assoluta del mondo e della Storia. Dio, anzi gli dei erano ora

ben più prossimi all'uomo, e intenti non solo a governar questo, ma anche e più a soddisfare sè stessi: avevano casi umani nella loro vita celeste e negli avvenimenti del mondo non intervenivano più che saltuariamente. La più forte e meglio pronunciata spontaneità dell'azione umana conduceva ad un progressivo annullamento della dipendenza sua dalla divinità, pur senza togliere a questa la direzione suprema del mondo: ma la fantasia dei popoli, arricchita di nuovi elementi e di nuove intuizioni, riversava d'altra parte sugli dèi un flusso continuo di poetiche creazioni.

◆

Non così in quei popoli che rimasero più a lungo rinchiusi in un solitario isolamento: come ce ne dànno esempio perspicuo gli Ebrei. Anche essi risultavano dalla fusione di tribù patriarcali, anche per essi ci fu un inizio di politeismo: ma le condizioni effettive si opposero a uno sviluppo integrale di questo. La mancanza infatti di un grande sviluppo delle relazioni internazionali, eccitatore di iniziative interne ben rigogliose, soffocò sul nascere ogni germe di libertà politica: i dinasti, liberi da interferenze straniere, accentuarono il carattere autoritario della loro despotìa: e i popoli a loro soggetti presero ben presto il carattere di monarchie assolute, o quasi. Ciò fu ricco di importanti conseguenze per il culto religioso. La classe sacerdotale, cui il numero grande ed ognor più crescente di dèi, la libertà politica, il continuo intervenire della fantasia popolare nelle figurazioni religiose, avevan tolto (e toglievano) nel politeismo ogni suo temporale potere, prese qui all'incontro un insolito sviluppo, tale spesso da trasformare il governo in ierocratico addirittura: anche perchè favorita da quell'ordinamento per caste, più o meno accentuate, che è proprio dei popoli con governo dispotico.

Ma dove poteva la ierocrazia appoggiar le sue forze perchè riuscisse a qualche cosa la propria azione sociale? In null'altro che nel culto e nelle credenze religiose: ed ecco che dalla semplice esclusione dei profani dal servizio divino si passa all'esclusivo possesso (da parte dei sacerdoti) delle vere credenze e delle tradizioni nazionali: si passa alla elaborazione di queste e di quelle a tutto vantaggio del clero (1).

Così sorgono i libri sacri, dove le tradizioni antichissime, chiarificate e depurate, si ordinano in una esaltazione della dinastia e del sacerdozio; così abbiamo la costituzione del dogma, in cui le credenze religiose, già tanto elastiche e scorrevoli, si cristallizzano in forme immutabili a perpetuare la soggezione del laico, ad annullare ogni sua libera ingerenza. Se dai popoli politeisti si rigettò ogni conformazione dogmatica della religione per l'autonoma mutevol forma del mito, e si venne livellando il distacco tra terra e cielo, — nel monoteismo accadeva del tutto il contrario: il sacerdozio aggravò in esso sempre più i ceppi alla libera iniziativa, e intese a rigettare gli uomini nella stessa oscura soggezione al clero. Di conseguenza, la classe sacerdotale esercitò sempre una reazione violenta contro ogni germe di politeismo invadente: ricondurre le coscienze popolari all'antica rappresentazione religiosa entro i confini del dogma e dei libri sacri, da essa plasmati e appoggiati l'uno agli altri, fu sempre il suo scopo. I sacerdoti del monoteismo compresero per oscura coscienza come il frazionamento della divinità avrebbe recato diminuzione alla dignità loro: e intesero a impedire l'ingresso del politeismo. Così gli elementi di questo che già erano penetrati si ritirarono tosto nel fondo: ma — inevitabilmente — non poterono mai esserne cancellati.

◆

Da questa astratta opposizione, di una coscienza collettiva incline alla libera creazione di fantastici miti, e di un clero rigidamente oscurantista, nacque tuttavia presso i popoli monoteisti una sintesi organica e viva, che fu la gloria loro nello svolgimento della Storia: voglio dire la Chiesa, di cui possiamo inserir qui il primo embrionale sviluppo. Essa rappresenta infatti la conciliazione dei due opposti, la fusione

(1) *Clero* ho detto: ma s'intenda che non tutto esso esercitò una tale azione sul culto; ci furono infatti taluni elementi (cui raggrupperò sotto altro ordine di fatti) sin dal principio autori di nuovi e sinceri contributi all'organismo religioso.

del mito e della dogmatica religiosa nella unità perfetta e concreta della fede cosciente. Con la fondazione sua e il suo svolgimento, lento dapprima e impercettibile, poi di una grandiosità onnipotente, lo spirito umano raggiunge il più alto grado della sua storia religiosa; grado ancor esso suscettivo di quell'ulteriore sviluppo che tutt'ora vediamo. Ci vorrà il rinnovamento dei mistici, ci vorrà la trasformazione del vecchio patto nel nuovo, per dare alla *ecclesia* dei fedeli la sua piena attuazione: ma già nel monoteismo antico ne son poste le basi. Da una parte la plasmabile costituzione delle credenze religiose assurge così a sistemazione: e dall'altra il dogma tende a rompere il suo astratto formalismo, a riaccostarsi alla vita concreta. Da questo convergere dei due opposti sorge la Chiesa: ma porta con sè un insormontabile dualismo. Chè il dogma non è mai la fede, nè la fede dogmatica è mai: e se la loro tendenza a riunirsi ce ne dà la sintesi viva, nel seno stesso di questa sintesi si perpetua la loro opposizione, che sospinge la Chiesa innanzi ma la travaglia con una nuova interna incurabile dualità.

◆

Di qui parte la genesi di quella rivoluzione dei mistici che poi le religioni subirono: ma prima di passare alla trattazione di essa, convien tornare ai popoli politeisti, e discutere brevemente alcuni fenomeni religiosi presso di questi sviluppatisi, che son indice del reciproco influsso, ideale e storico, tra le due forme fondamentali della religione antica: reciproco influsso che ci conduce a notare la mera esteriorità, e delle condizioni che han fatto rompere il tronco unico in due rami della *stessa* pianta, e delle ragioni di conoscenza storica che ci conducono a separarli.

Quella reazione che la casta sacerdotale, per le ragioni intime sopraesposte, esercitò così efficacemente sulle lievi tendenze politeistiche dei popoli egoisticamente segregati dagli altri, si compiè sotto forme sostanzialmente identiche, ma con risultati più ristretti, nella più ampia vita del politeismo: e son queste forme precisamente la religion di stato e le associazioni religiose particolari.

La prima di esse segna quella ingerenza del laicato nella religione che fu sempre indice dell'unità concreta dello spirito umano di fronte alle astratte idealità di una Chiesa del tutto celeste, di uno Stato meramente terreno: e s'iniziò nella sua piena attualità con la limitazione che la Nazione come autorità politica impose al numero e alle forme dei culti. Non c'è persona mediocremente colta che non pensi un esempio di ciò nella storia religiosa delle città greche e di Atene specialmente. Agli occhi di tutti i partiti, così del democratico come del conservatore, il pullulare dei culti sempre nuovi e sempre più numerosi cominciò presto ad apparire come un pericolo per la integrità della *pòlis*. Non starò ad accennare le considerazioni relative all'ordine interno che si connettono con tali timori: e nemmeno il vivace movimento di gelosa conservazione dei proprî culti che si manifestò nelle singole unità politiche della nazione. Ma ricordo piuttosto come in realtà i culti nuovi non solo erano spesso un veicolo di innovazioni sociali, ma anche la strettamente egoistica concezione della città come individualità staccata portava con sè una paurosa diffidenza verso gli stranieri che gli dèi novamente introdotti attiravano entro le mura. Allo stesso modo che si negò loro il diritto di cittadinanza, fu anche impedito che coltivassero divinità non comprese fra le tradizionali; e nel tempo stesso che lo stato perdeva la sua iniziale capacità di espansione per passare nel sistema intorpidito di un esclusivismo cristallizzantesi, anche il politeismo accompagnò con eguale trasformazione un tal cambiamento; e si solidificò nelle forme ristrette della religione di stato.

Statizzazione dei culti, limitazione degli dei che è permesso adorare; regolazione dei modi singoli di questo culto medesimo: ecco i caratteri di questo nuovo stadio nello sviluppo del politeismo. Lo stato si manifesta ancora una volta come astratta collettività che s'impone al libero pensiero dell'individuo: e pretende incepparne la attività creativa nella stessa religione, ossia in una delle più intime forme della sua vita concreta. E' lo stesso di quel che facevano, in uno stadio analogo dell'antico monoteismo, i sacerdoti dogmatizzanti: ma l'atto della delimitazione è in questo caso ancor più

unilaterale e tirannico, come quello che pretendeva arrestare nel suo corso una fantasia ben più ampia, più ricca e più vivace: come quello anche, che si presenta talora quale volizione dello stesso popolo inceppato, che in tal caso non è più popolo, ma fanatica plebe.

Nè solo lo Stato si occupò di costrizioni in fatto di culto: anche dall'altro lato di quel contrasto di cui esso fa parte fu esercitata una simmetrica azione sulle credenze religiose. L'aspetto sotto cui questa ordinariamente ci si presenta, quando non esce dal pensiero religioso, è la congregazione di tutti i devoti a un singolo culto. Lasciando, per ora, da un lato gli elementi mistici di tali formazioni, basterà che ne resti chiarita la genesi fondamentale. - Alla radice appunto di esse formazioni sta il fatto dell'individuo che si leva a giudicare la collettività dello Stato: atto stupendo, per cui lo spirito spesso dissolve ciò che esso medesimo ha posto. Ma nel caso nostro tale giudizio non si presenta ancora nella sua pura assolutezza: esso rimane nella sfera stessa di ciò che nega, nè ancora la supera. L'individuo non dissolve nella sua interezza la religione dell'unità sociale di cui è parte: ma solo ne rigetta una parte (la maggior frazione), per restringersi nel suo culto a un dio particolare. E la particolarità di questo dio importa la implicita connessione del culto suo con il politeismo da cui esso è astratto: importa la conservazione dei miti, importa la riaffermazione tacita delle credenze e dei culti che si volevano escludere.

Tale è l'intima natura delle famose associazioni dionisiache e dei loro misteri: chè nella loro genesi esteriore esse si formano analogamente alla religione di stato, anzi ne costituiscono un correlativo storico: e per la convergenza del carattere delle prime con la totale esteriorità della seconda le due forme religiose non entrano nemmeno in aperto contrasto tra loro. Ma sussisteva invece un più interno reale contrasto; tanto più che le associazioni religiose assunsero spesso, per non dir quasi sempre, un colorito spiccatamente politico: e se con lo stato furono talora alleate (in Atene), entrarono talvolta anche (ma come entità politiche, si badi) in decisa guerra con esso.

Altre ragioni ancora del loro durevole consolidarsi noi possiamo accennare: e si concretano tutte in quella inclinazione al misticismo, che costituisce un manifesto preannunzio dello stadio religioso successivo, e deriva sostanzialmente da quello stesso giudizio negativo sulle forme sociali che già abbiamo discusso.

Con ciò, il politeismo perde la sua organica vitalità: si cristallizza da una parte in politeismo ristretto e inceppato: si fraziona dall'altra in culti isolati, invano sforzantisi di essere vera attualità; e inclina a dissolversi. Da questo dissolvimento il misticismo farà poi risorgere la religione, rinnovellata nella sua pura intimità; ma con tutto che presso il politeismo lo *streben* dei dionisiaci e i loro misteri fossero terreno fervidamente propizio alla mistica nuova, non sarà dalla sua morta gora che moverà la rivoluzione distruttrice e creatrice: sempre essa leva il suo grido dal monoteismo (1), dove il vivo contrasto tra dogma e fede porge occasione continua al suo dirompere fuori.

SANTINO CARAMELLA.

---

(1) E' opportuno qui dichiarare come il monoteismo finora studiato vada distinto (e implicitamente già si fece, nel notare la mera esteriorità della sua distinzione dal politeismo) — vada distinto, dico, dal monoteismo puro, mistico e teologico, che stiamo per trattare, e, sino a un certo punto, anche dalla forma sua primordiale.

Al prossimo numero:

V. - Il rinnovamento.

Letture raccomandate:

V. PAPAFAVA: *Dieci anni di vita italiana.* - Laterza - Bari, L. 10, 2 volumi.

G. FORTUNATO: *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano* - Laterza, Bari - L. 5, 2 volumi.

Sono le opere più importanti della politica contemporanea. Stanno bene accanto ai classici della politica italiana nella formazione dei giovani.

Tradizione e umiltà

In questo articolo il nostro Hermet *cerca di fare un po' d'ordine tra le arruffate idee estetiche messe fuori dagli scrittori di* Ronda. *E anche si voglia discordare su talune affermazioni questo dell'*Hermet *è certo l'esame più serio che si sia scritto sull'argomento.*

Ad ogni modo è naturale che da Cardarelli e Baldini e Bacchelli noi ci aspettiamo non una nuova estetica, ma un po' di poesia vera *che sarà quindi anche* nuova *se vera.*

◆

A chi scorra uno dei numeri di questa nuova rivista, «*La Ronda*», così isolata e tranquilla in mezzo al caos delle continuamente nascenti e morenti riviste giovanili, non potrà mancare un senso di limpido disorientato stupore tardo a quetarsi in una più o meno sufficiente adeguatezza di giudizio. Ma tutte le malcerte e preoccupate posizioni critiche che fino ad ora ho potuto osservare in proposito (trascuro, come è giusto, le incoscienti stroncature da parte del rumoroso caos avanguardista), m'hanno indotto a rendermi sempre più esatto conto della distanza e della intensa solitudine di questo movimento letterario troppo poco presentito, e con ciò ad approfondire la sua natura ancora forse inapparente e indecisa.

Tutta la lontananza storica che separa lo spirito de *La Ronda* dal resto dell'odierna letteratura nostrana, credo di potere chiarirmela con una frase giovevole non fosse altro che come indice: «coscienza del limite e della tradizione»; giacchè le più significative manifestazioni letterarie dell'ultimo decennio sono caratterizzate da una assenza via via più deleteria del senso della tradizione (e però della lingua, intesa come concreta attualità spirituale) e da un bisogno di comunità e d'intimità con le altre arti nei loro nuovi, analoghi, svolgimenti: il letterato s'interessa ai problemi della musica e dell'arte figurativa con un fervore quasi coordinàto a quelli in cui si trova direttamente compromesso, e se ciò vale, in modo provvisorio, per quanto un contatto con sfere di vita diverse dalla propria possa tornar benefico e rinnovatore, più oltre invece torna rovinoso per quell'indole di dispersivo dilettantismo, complicato di vagabonde nostalgie ed incertezze, che viene inevitabilmente ad assumere. Le due caratteristiche di questi movimenti letterari, mancanza del senso della tradizione e bisogno di comunione con le altre arti, si rivelano l'una all'altra implicite, l'una all'altra di aiuto e di ambiente, per convergere nella loro immancabile perentoria sintomatica conseguenza la perdita dello *stile*, del senso e della volontà di stile, — da cui l'attenzione sproporzionata, vacua e disgregativa a una serie di fatti atomici della espressione innalzati a valore di problemi cardinali in nome della *sensibilità* troppo consapevole della propria nuova assoluta posizione, il morboso e dannato bisogno di acuire e rinverginare di continuo questo assai comodamente adorabile strumento di conoscenza, e quindi l'attenzione e l'importanza concessa alla indistinta anonima folla dei nuovi improvvisati adoratori.

E così tutti questi segni fisionomici si riducono facilmente a un unico segno ben definito che diremo della superficialità, la quale è improvvisazione e moltitudine, passiva ingannevole ricchezza, ripugnanza di vaglio, di sacrificio, di sviluppo, d'intima storia, di attenzione, di costruzione, di necessità, ed ancora dissolvimento della personalità nella fantasmagoria arbitraria ed ovvia dei sensi viventi quasi di per sè fuori da una centrale ed ordinatrice coscienza, svalutazione dei reciproci limiti delle arti e di quelli assoluti della espressione in generale e indifferenza del senso del proprio linguaggio nazionale in confronto a quello d'un altro linguaggio, dimenticanza e inerte disprezzo del proprio passato storico, dentro cui quanto più uno è vivo e reale tanto più ha da sentirsi, sapersi, saldamente radicato.

Gli scrittori de la *Ronda*, pochi e di netta inconfondibile individualità (Cardarelli, Bacchelli, Cecchi, Baldini), assieme a qualche altro che se non è parte ufficiale del gruppo ad essi in ispirito si ricollega (Carrà, Linati...), presentano al di fuori d'ogni arbitrio d'intenzione o d'ogni più o meno inevitabile conseguenza polemica, la reazione a tutto questo abisso di superficie, a tutta la carnevalata letteraria, che se ha prodotto, senza dubbio, anche del bene non

foss'altro che per aver messe al vivo della discussione molte questioni estetiche e tecniche e per aver dato occasione di affermarsi a mentalità inconsuete e serie, ha, con maggior evidenza, causato tutto quell'avvilimento che ancora sussiste continuando ad illudere.

Certo, come in ogni momento spirituale che sia raccolto nella coscienza della propria lenta infallibile silenziosa fatica e quindi al sicuro da ogni pericolo d'improvvisazione seduttrice, anche in questo che stiamo osservando non mancano le esitazioni, le oscurità, le timidezze, con tutti i difetti, in tal caso efimeri, che ne possono derivare; poichè, se l'andazzo degli ultimi tempi ci aveva abituati ad una ingiustificata sicurezza da parte di assai dubbie coscienze che nella loro inconsistente struttura si abbandonavano pazze alle affermazioni più vaste, più facili, più fragorose, ora, accenno ancor esile ma certo del sereno che torna, ci troviamo davanti a coscienze degne di questo nome perchè costruite in una dura umiltà, in una povertà ed essenzialità conquistate attraverso le più attente ed umane rinunzie, dalle quali soltanto, fuori da tutte le diaboliche promesse di universali trasformazioni e di assoluti rincominciamenti, ci è permesso attendere dell'autentico splendore, che valga anche a disingannarci una buona volta da tutte le pose e le pompe degli eroi di stoppa.

AUGUSTO HERMET.

Letterature straniere in Italia

1. Letteratura giapponese

La civiltà occidentale non ha alterato con la sua influenza la squisitezza della vita giapponese tradizionale. Teneramente personale e caratteristica si presenta quindi l'arte che vede e canta ed è essa stessa questa vita, pervasa da una storia intera e sopratutto da un intimo senso di religiosità.

Un'anima sinceramente nazionale (e non perciò meno delicatamente personale) c'è in tutta l'arte di T. Myù. (*O-Ai-san*, storia di amore e di dolore, 1.a edizione 1917; *Le memorie di una geisha* - « Fukuko », 2.a edizione 1918; Casa editrice *Estremo Oriente* - Venezia).

Un senso di timidezza (delicata, non morbosa o leziosa; uniforme, non monotona) invade ogni rappresentazione. E' piccolo tutto questo mondo che agita il poeta, piccolo il gioire, piccolo il dolorare. Il canto nasce come contemplazione lirica per un *bisogno d'usignuolo*. Con il poeta dovrà cantare per infondergli vita e grandezza tutta la natura. Non è ancora idealismo questo, ma neppure sovrabbondanza di metafore antropomorfiche. Come l'approfondirsi del sentimento e dell'analisi artistica nella piccola geisha fa sentire *in ogni vena un cuore*, così nel poeta la coscienza del problema artistico e del problema stesso della vita, lo porta per la *naturale* influenza della sua concezione religiosa a questo panpsichismo ingenuo a cui noi occidentali dobbiamo avvicinarci con delicatezza per non turbarne l'armonia e per vederne l'intimo valore artistico. Il poeta ti rapisce subito nel suo mondo dove l'uomo non si può distinguere dall'albero e dal fiore, perchè è stato e sarà albero e fiore *nelle mille vite passate e nelle mille vite a venire*. E nascendo da questa visione del sacro e del divino la metafora non è più maniera, nè materializzazione di un sogno, ma la vera vita e il vero colore dell'arte.

E non escono dall'arte perchè non escono dall'esperienza individuale del poeta, non sono sovrapposizioni astratte, ma intima vita i problemi che l'autore presenta e realizza nei suoi protagonisti: il fatalismo che diventando tormento di vita interiore e verità concreta in ogni atto si fa di trascendente immanente e palpita nell'uomo come coscienza di un imperativo universale insieme ed individuale; la rinuncia, il sacrificio che portano morte o disillusione, ma morte e disillusione non come annullamento, bensì fonte di nuova vita che ne nasce quasi per virtù dialettica.

Così in una visione del mondo che è tutto un canto il poeta attraverso individualismo e misticismo giunge ad una accettazione e creazione idealistica del reale; e in quanto creazione non più pessimismo cupo, ma ottimismo sfiorato appena dalla tristezza e dal languore. La timidezza del poeta, il suo ritegno a rappresentare il mondo, troppo vasto, lo conduce ad una concezione interamente originale coincidente coi maggiori progressi della filosofia, sebbene non ne raggiunga l'organicità, che distruggerebbe il mondo dei suoi esili sogni poetici, ma solo ne sorprende i sogni, i palpiti, nella vita degli individui e delle immagini.

Un'esaltazione della vita un po' stanca, talvolta, un po' triste, ma che si fa sempre più chiara e cosciente attraverso un'elaborazione maturata delle forme stesse dell'arte dall'eco sottile e trepida della leggenda tradizionale (quanta vivida tradizione in questi romanzi!) al canto fresco e solenne, dalla narrazione tenace e semplice come la rapsodia (in *O-Ai-san*) alla maturazione e all'analisi psicologica più complessa (in *Fukuko*).

Nell'orgia futurista e nella volgarità di speculazione che tormentano la letteratura nostra, B. Balbi ha fatto bene a tradurre questi due gioielli che ci riportano in un mondo più puro, dove si sente meglio l'incanto dell'arte.

p. g.

2. Leonida Andreiev in Italia.

Leonida Andreiev è stato tra noi uno degli artisti russi più fortunati. Di lui hanno tradotto con sollecitudine i lavori più importanti e persino G. A. Borgese gli ha dedicato due saggi critici. V'ha una ragione, che predomina tra le altre, come determinante di questo fatto: L. Andreiev oltre che essere il più grande degli scrittori russi contemporanei è anche il più vicino agli occidentali. Tanto che l'han voluto rappresentante russo di un movimento universale, il decadentismo; e gli hanno trovato i punti di contatto con Maeterlinck (1).

Tutto questo interessamento è però fittizio, superficiale. I saggi del Borgese sono piuttosto conversazioni inconcludenti. Le traduzioni sono speculazioni commerciali e ci danno non Andreiev, ma dei libri vuoti, senza carattere dove l'originalità dell'autore si perde in un francesismo internazionale da romanzo d'appendice, che naturalmente resta nelle versioni italiane: mirabile documento di impotenza culturale latina. In tali condizioni salutiamo con gioia ogni tentativo di serietà che si stacchi dalla volgarità generale. Dopo le due versioni di O. Campa, edite dai Carabba, ecco due altri lavori onesti pubblicati dal Vallecchi (Firenze, 1919) *Lazzaro e altre novelle*, tradotte da Clemente Rebora, *Sotto il giogo della guerra*, da Lydia e Francesco Paresce.

I critici italiani li hanno accolti freddi, freddi: han lodato la fatica, al solito, messi avanti dei dubbi sui risultati. Perchè i critici italiani hanno bisogno di parlare specialmente quando non hanno nulla da dire, hanno bisogno di ammaestrare quando sono maestri di incompetenza. Così Piccoli (*Libri del giorno*, Agosto) dà i suoi consigli grammaticali ai Paresce, Tozzi, nel *Messaggero della Domenica* teme che Rebora abbia troppo sforzato lo spirito dell'italiano. Non posso rispondere al Piccoli per i Paresce perchè non ho dinanzi il testo russo; basta però una lontana conoscenza della lingua russa e dell'arte di Andreiev per trovare ad ogni istante nella traduzione italiana i segni di una benintesa fedeltà all'originale.

La traduzione del Rebora è un capolavoro e noi in Italia non siamo abituati a lavori di tal serietà e finezza d'arte.

Non è qui il luogo, nè io me ne arrogherei la capacità, di indagare il concetto di traduzione. Che, se non m'inganno, è anche uno dei punti men chiari dell'estetica crociana. È deriva, a mio debole avviso, dalla mancata spiegazione del concetto di lingua — come formazione, oltrechè individuale, nazionale — e dalla mancata indagine delle relazioni tra le lingue. Problema che ci riporta insomma a quello della giustificazione della personalità individuale e delle distinzioni sociali.

Senza entrare in questi argomenti dirò (se si vuole, con termini abbastanza imprecisi) che io intendo la traduzione come sforzo di chiarire a sè stessi la creazione fantastica dell'autore e di rifarla sviluppandone le possibilità e le caratteristiche (è chiaro che qui bisognerebbe indagare la realizzazione di questo sforzo e precisamente le relazioni tra le lingue — come formazioni storiche). Dare l'opera originale come la sentiamo noi, ma in modo che si riconosca ancora l'autore. Opera di attività creativa nel senso di creazione di una relazione di *simpatia* (in senso etimologico) tra due stati d'animo e due intuizioni. La negazione assoluta della traduzione è dunque legittima nelle estetiche mistiche o comunque trascendentali; ma logica ne è invece l'affermazione quando si ponga l'identità di espressione ed intuizione (altrimenti verrebbe tolta insieme alla traduzione anche ogni possibilità di comprensione) e specialmente quando si sviluppi il carattere dialettico di attività che c'è nell'identità, quando s'intenda insomma l'identità crociana come identificarsi progressivo.

(1) Riprende questa vecchia osservazione in forma anche più esagerata e inconcludente *e. a. s.* nell'ultima *Ronda*, in una incompetente recensione ai due volumi del Vallecchi.

Tale esigenza ha visto il Rebora e l'ha soddisfatta come non si sarebbe potuto meglio. La ineguaglianza, le sovrapposizioni, le ricreazioni audaci pur lasciano alla fine un'idea completa dell'autore russo.

E, quando si è ricreata un'individualità nelle sue linee, è assolto il compito principale. Ma noterò ancora per la comprensione di tutti che anche i tratti lievi, episodici, le sfumature sono rese con una fedeltà delicata e impeccabile.

Confrontino i lettori, per esempio, la traduzione del Rebora di *Cristiani* con quella pubblicata quasi due anni or sono dalla *Biblioteca Universale* del Sonzogno (che era un miracolo quando sorse ed era fatta con criteri di probità letteraria ben superiori a quelli del Treves, ma che oggi occorre rifare).

Vediamo insieme le prime righe: pag. 43 dell'edizione Vallecchi, pag. 49 dell'edizione Sonzogno, pag. 3 del III volume delle opere complete di L. A. - Pietroburgo 1913.

Edizione Sonzogno: « Al di fuori cadeva un nevischio leggero e quasi liquido come in novembre, ma nel Palazzo di Giustizia faceva caldo; c'era animazione e allegria fra coloro..., ecc. ecc. »

Sentiamo Rebora e il russo:

« Dietro le finestre cadeva novembrina neve
sa-ocnami padal mocri noiabrschi cniegh
dimoiata, ma nell'edificio del tribunale c'era
a v sdani suda bilo teplo ojiblenno i veselo
invece tepore, animazione e buonumore tra
dlia tiech...
quelli... »

C'è qui una corrispondenza intima di pensiero e di costruzione del periodo, persino armonica. I due aggetivi che nel testo russo precedono il sostantivo hanno importanza plastica centrale e dànno a tutto il quadro un sapore di umidezza, di oscurità e di novembre che è come lo sfondo di altra oscurità negli animi degli uomini. Il traduttore francese da cui è stata fatta la versione del lavoro, (che, caso incredibile!, traduce tutte le parole del testo russo) non ci ha capito nulla e ha spiegato (secondo lui!) con una perifrasi banale. Rebora invece mantiene il colore con il meraviglioso: *novembrina*, e poichè il far seguire subito il secondo aggettivo avrebbe attenuato il valore del primo, lo fa precedere da *neve*, ma non tradisce la potenza plastica del russo perchè lo rende rafforzato con *dimoiata* (umida) che molti troveranno di cattivo gusto, ma che corrisponde al pensiero di Andreiev perchè ci obbliga a fermarci e a sentirne l'efficacia mentre per solito i nostri aggettivi noi li lasciamo come riempitivi ad accarezzar l'orecchio. A questo modo il quadro è chiaro e caratteristico, di una potenza espressiva che ricorda certi versi di Virgilio. Non posso continuare l'analisi che mi porterebbe troppo lungi. Provi da sè il lettore nel confronto e sentirà anche senza testo russo la potenza espressiva del Rebora ad ogni istante.

Con questa finezza e delicatezza troviamo resi tutti i caratteri di Andreiev: la nostalgia incompresa ed incomprensibile dello *Straniero*, l'isolamento pauroso delle anime di *Cristiani*, la penosa rappresentazione dell'inconoscibile, del mistero che accascia nei *Fantasmi* e in *Lazzaro*, ottenuta, in questo, fissando l'incontro orribile di vita e di morte, in quelli delineando la vita dei pazzi come vita umana, che ha la sua logica e la sua verità che dall'umana non si distingue poichè non si distingue (nel mondo artistico di Andreiev) la verità dell'illusione.

In *Sotto il giogo della guerra* è presentato uno dei problemi più tremendi che abbiano agitato la mente di L. Andreiev: la guerra. La conformazione filosofica del nostro è quella di un democratico astrattista, quasi anarchico che non ha possibiltà di arrivare al concetto di Stato e quindi non può vedere nella guerra il suo valore di attività. Egli è un artista, sente questo fatto tremendo come turbatore di vita morale individuale, come incoscienza di società di fronte all'attività. Andreiev ha bisogno di sognare una società dove tutti i conflitti si compongano, dove domini la legge suprema di amore; la guerra non vi può entrare. Egli non la comprende. E l'incomprensione è paurosa, è di un terrore che non ha limiti, morboso, pazzo. L'espressione di questo terrore è nel *Riso Rosso*. Ma la guerra mondiale non si conciliava con queste idee. Succede in Andreiev una crisi. L'amore per il debole trionfa. Ed egli scrive *Re, Legge e Libertà*, dove la guerra non si capisce: ma la crudeltà del nemico, del tedesco si capisce. Avviene il passaggio dalla negazione all'affermazione nazionale della guerra come strumento di amore, come lotta contro la ferocia che è descritto nel volume tradotto dai Paresce, nell'animo di un piccolo borghese, nel quale dalla paura e dall'incomprensione si

Rassegna di letteratura

...ganizzare e raccogliere...

...rendo. Posto che è una...

...impariamo da lui),...

ENERGIE NOVE

Rivista quindicinale diretta da PIERO GOBETTI
TORINO - VIA XX SETTEMBRE, 60

ABBONAMENTO A 12 NUMERI: Sostenitore L. 10 - Ordinario L. 3,50 - Numero separato Cent. 40

30 Ottobre 1919 - Serie IIa - N. 9
Conto corrente Postale

Numero speciale sulla scuola classica

SOMMARIO:

QUESTO FASCICOLO L. 1,00

Non è cortese oltrechè illegale, come hanno stabilito recenti sentenze, trattenere un periodico e poi rifiutare di pagarne l'abbonamento.